

La Repubblica 22 Agosto 2014

Fedelissime, capi bastone, ribelli tutte le signore di Cosa nostra.

E' una questione di rango. C'è chi, senza alcuna difficoltà, indossa i galloni da capo e governa il clan temporaneamente senza guida dopo l'arresto del boss (marito o fratello che sia) e chi si presta a svolgere il suo ruolo di "messaggero" e di "supplente" di alcune funzioni, dalla raccolta del pizzo alla gestione di attività. Tutte, però, sono preparate e sanno cosa fare e cosa aspettarsi quando si presenta il momento. Perché in Cosa nostra funziona così: quando gli uomini di casa vanno in galera, l'organizzazione garantisce il mantenimento della famiglia ma le donne devono dar si da fare.

Vedi Patrizia Messina Denaro, la sorella del superlatitante trapanese. Donna di potere e di affari, per anni è riuscita a beffare le forze dell'ordine riuscendo a rimanere in contatto con quel fratello uccello di bosco che nessuno riesce a localizzare. Come faccia non si sa, ma è sicuro che le sue mosse da capo Patrizia le ha sempre concordate con Matteo. Modi spicci, minaccia pronta, ha gestito colonnelli e picciotti, estorto denaro personalmente, eppure anche lei prendeva lo stipendio da Cosa nostra e dalle casse dell'organizzazione si è persino fatta ristrutturare la casa. Donna di mafia di stretta osservanza di potere, poche parole, poche comunicazioni, niente social network.

Niente a che vedere con un'altra tipologia di donne di mafia, le compagne dei boss palermitani emergenti, ad esempio, quelle che non conoscono neanche la prudenza di evitare pericolose esternazioni che contribuiscono ad accendere i riflettori degli inquirenti sulle loro attività. Come Daiana De Lisi, compagna di Gregorio Palazzotto, giovane reggente dell'Arenella finito in carcere due mesi fa. Su Facebook Daiana non risparmia insulti ai pentiti. «Non fanno paura le manette - è scritto in un post - ma chi per aprirle si mette a cantare». Anche Daiana, al momento dell'arresto del suo compagno, sapeva cosa fare. Al colloquio in carcere recepiva le indicazioni di Palazzotto e poi provava a farle rispettare fuori. «Ho parlato con Gregorio - diceva a Domenico Tantillo, uomo d'onore di Borgo Vecchio - mi deve dare la taverna a me, loro se ne devono andare, ci devo campare con la taverna».

Certo, negli ultimi mesi i cordoni della borsa si sono ristretti anche per loro: meno borse e vestiti firmati, come quelli che Monica Vitale (poi diventata collaboratrice) si faceva "regalare" in alcuni noti negozi del centro. I soldi destinati al mantenimento delle famiglie sono quasi dimezzati e c'è da stringere la cinghia anche per donne dal pedigree di rango, come quelle della famiglia del vecchio boss Gerlando Alberti o quelle dei Madonia di San Lorenzo, molte delle quali nel frattempo sono finite in carcere anche loro.

Di solito fedeli al loro ruolo (tra i "pentiti" le donne si contano sulle dita delle mani) , c'è anche chi però trova il coraggio di sottrarsi al giogo del "nome" e fa una scelta diversa. Eccola Giovanna Calatolo, figlia del potente capomafia dell'Acquasanta. «Non voglio più stare nella mafia, perché ci dovrei stare? Solo perché mio padre è mafioso? No, non ci sto. Non voglio stare nell'ambito criminale. Né voglio trattare con persone indegne. Io voglio dedicarmi solo a mia figlia».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS